



Giugni (Psi):
«Il Pci
si guardi
da De Mita»

Il deterioramento istituzionale e politico è ormai molto visibile. Andreotti si regge con la stampella del semestre di presidenza alla Cee. Nella legge Mammì e sui referendum vedo il rischio di un abbraccio mortale per la costituente comunista. Sono alcune delle riflessioni del professor Gino Giugni (nella foto), senatore socialista, presidente della Commissione lavoro di palazzo Madama, in un'intervista rilasciata all'Unità.

Editoriale

Quest'Italia che va a fuoco

CHICCO TESTA

Ricordo una delle prime iniziative del governo ombra l'anno scorso, in Sardegna, per incontrare gli amministratori e i cittadini delle zone colpite dai violentissimi incendi dell'estate. Costoro, fra l'altro, la vita ad alcuni turisti che cercavano di fuggire dai villaggi colpiti. Ricordo la descrizione di quel fuoco improvviso e velocissimo, sospinto dal vento, il ritardo dei soccorsi, la confusione delle competenze e l'accavalzare degli interventi, fra Protezione civile, forze armate, corpo forestale, vigili del fuoco. Ma, soprattutto, la rabbia di chi doveva combattere con mezzi inadeguati, rincorrendo un aiuto dello Stato che mai come in queste occasioni appare lontano e inefficiente.

Da quanti anni, con la stessa puntualità dell'estate e del caldo, dobbiamo ingoiare gli impropri che vorremmo invece ad alta voce spedire all'indirizzo di chi consente che tutto ciò si ripeta con drammatica monotonia? E quante promesse abbiamo ascoltato nelle aule parlamentari e nei giornali a proposito di aerei attrezzati, che starebbero per arrivare e che invece continuano a contare sulle dita di una mano; su fondi che dovrebbero finanziare in modo adeguato strutture che invece continuano a combattere il fuoco con immenso impegno ma con pochissimi mezzi?

Vorremmo almeno sapere con esattezza alcune cose: cosa è stato fatto quest'anno, per prepararci a questa stagione che tutti, per la sfavorevole congiuntura climatica, sapevano sarebbe stata particolarmente a rischio? Il ministro per la Protezione civile dice che attende ancora i soldi per potenziare i mezzi antincendio.

Il ministro si renderà ben conto che queste parole non possono essere accettate come una scusa: questa è un'aggravante, perché è una palese confessione di incapacità e di sottovalutazione. I soldi per i Mondiali non sono mancati, anzi sono raddoppiati in corso d'opera - anche in questo caso lo afferma un ministro - e i contributi pagheranno a pié di lista. La splendida macchia mediterranea che circonda le colline intorno a Livorno, già designate a parco naturale, non ha almeno lo stesso valore di un gol della Nazionale? Il ministro Ruffolo, che non credo abbia mai visitato prima quel parco, vedrà in questi giorni a Livorno solo una distesa di resti carbonizzati. Costi se ne va il patrimonio d'Italia, quello che lo Stato ancora non aveva pensato di vendere, in barba agli sforzi di tutti coloro che finalmente ne hanno compreso l'importanza per il nostro paese.

A Livorno si è ripetuta, costa fatica raccontarlo, una vicenda che già è stata scritta e denunciata molte altre volte: sottovalutazione, ritardi nell'intervento, mancanza di coordinamento, mutamento oltre misura di mezzi e di uomini, burocratiche giustificazioni, addirittura aerei che non potevano alzarsi in volo per mancanza di carburante. E ciò che invece andrebbe fatto per impedire di ripetere sulle ceneri del nostro sempre più povero patrimonio verde è rimasto noto a tutti. Voglio invece ricordare la richiesta che è stata avanzata dagli amministratori toscani. Che non venga meno, ma anzi venga rafforzata, l'impegno per la realizzazione del parco nella zona colpita. È una nota ottimismo che va sotto inea. La natura, anche quando viene colpita così duramente, ha già mostrato la capacità di riprendersi. Chiedere di darle una mano (e speriamo sia pronta una volta tanto anche l'aiuto dello Stato e in particolare l'intervento del ministro dell'Ambiente) è la risposta migliore all'incertezza che vi è stata. Una risposta anche per quanti, mossi da mire speculative, pensano di poter trasformare il disastro in un loro vantaggio. Affinché a questi interessi sia negato ogni spazio.

Tutti i mercati finanziari sono crollati. Tokio -3, Francoforte -5,4, Parigi -5, Milano -4,8. Anche New York in picchiata, mentre il dollaro scende al livello minimo degli ultimi dieci anni

La guerra del Golfo sta travolgendo le borse

Un vero e proprio terremoto ha investito tutte le Borse del mondo. A Milano Piazza Affari ha perso il 4,83% e l'indice Mib è sceso sensibilmente al di sotto del livello in cui si trovava all'inizio dell'anno. Analoga la situazione sugli altri mercati finanziari, con Tokyo in calo del 3,1%, Londra del 2,8%, Zurigo del 6,16%. A Wall Street dopo tre ore di contrattazioni la perdita era del 3%.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Un lunedì nero con pochi precedenti in piazza Affari. Ondate di vendite si sono succedute senza tregua dal momento in cui è giunta la notizia che tutti i mercati dell'Estremo Oriente erano in calo. Dopo sei ore di affannose contrattazioni si sono contate le vittime. Il principale titolo della Fiat ha perso circa il 6% del suo valore, record negativo dopo un mese di continuo calo. Il 29 giugno questo titolo veniva scambiato in Borsa a 10.160 lire, ieri valeva soltanto 7960 lire. Anche gli altri titoli titoli guida hanno subito dure batoste. Le azioni della Banca Nazionale del Lavoro, protagonista dello scandalo di Atlanta per il finanziamento di circa 4.000 miliardi all'Irak, hanno subito un

calo dell'11%. Numerosi titoli sono stati rinviati per eccesso di ribasso. La crisi del Golfo è stata certo la causa scatenante di questa situazione, ma non certo l'unica. Tra gli operatori ci si chiede se in Borsa non si stiano avvertendo i primi sintomi di una recessione ormai alle porte. Certo è che si stanno scontando problemi da lungo tempo insoluti: il rischio di un sensibile restringimento del mercato dell'auto, già avvertito nelle scorse settimane ma oggi reso più concreto dall'impennata del prezzo del petrolio, la precaria situazione politica italiana che potrebbe precipitare

nel prossimi mesi e le difficoltà in cui sono venute a crearsi molte concessionarie di Borsa dopo un mese di continui cali. L'attenzione è ora rivolta alla giornata di oggi. Non si esclude che possa aversi un «rimbalzo tecnico», cioè una lieve ripresa delle quotazioni seguita da un nuovo, massiccio calo. Se le cause di fondo del terremoto che ha sconvolto i mercati finanziari di tutto il mondo non sono traslazioni (e la crisi nel Medio Oriente con l'ormai sicura impennata del prezzo del petrolio e la difficile congiuntura non sono certo di questo tipo) è probabile che nel prossimo futuro potranno aversi giornate molto difficili.

In questa situazione di crisi anche il dollaro ha pagato duramente: la moneta americana è stata quotata ieri 1153,50 lire, il livello più basso dal 1981. In forte calo anche su tutte le altre piazze internazionali. Aumentano invece le quotazioni dell'oro che si rivela sempre di più un «bene rifugio».

Le cause della crisi

MARCELLO VILLARI

Un altro «lunedì nero» per le borse valori di tutto il mondo e per il dollaro. La «crisi del Golfo» continua a fare da detonatore sui mercati finanziari internazionali, ma solo da detonatore, appunto, perché si inserisce in un maltempo generale, che ha il suo centro nell'economia americana. Con il petrolio che supera i 25 dollari al barile, alimentando i mai sopiti timori inflazionistici, diminuire i tassi di interesse è diventato problematico e molto rischioso per la Federal Reserve americana. Eppure questa manovra era molto attesa, perché le imprese USA hanno bisogno a questo punto di una boccata d'ossigeno: i profitti calano, gli ordini diminuiscono, il loro indebitamento è alto, i giapponesi premono.

La guerra del «ditatore irakeno», come adesso viene chiamata Saddam Hussein, ex difensore degli interessi occidentali, all'epoca della guerra con l'Iran, sta provocando un disastro sui mercati finanziari mondiali. Forse lui ne era consapevole, forse no, ma non è questo il vero problema. Esso risiede nella circostanza che gli equilibri economici finanziari sono appesi a un filo o meglio dipendono dall'abilità di alcuni banchieri centrali, della Federal Reserve in primo luogo. Evitare l'inflazione e recessione non era facile, ma da quando il Golfo, principale serbatoio petrolifero mondiale, è di nuovo in fiamme, lo è meno che mai. Il mercato lo capisce e il «salvi chi può» diventa un comportamento generalizzato.

A PAGINA 4

A PAGINA 4

La situazione è sempre più tesa, Baghdad chiude un oleodotto per la Turchia. Navi sovietiche in movimento nel Mediterraneo

Centinaia di occidentali in mano all'Irak L'Onu vara sanzioni durissime: embargo totale per Saddam

L'Onu lancia un embargo mondiale del petrolio irakeno. Bush, soddisfatto, si riserva il diritto di farlo applicare anche con blocchi navali e ricorso alla forza. La parola d'ordine degli Usa è a questo punto «fermare Saddam Hussein ad ogni costo», anche con un golpe a Baghdad o altri interventi militari. «Perché minaccia i nostri interessi petroliferi non solo Arabia e Kuwait», spiegano alla Casa Bianca.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush, la signora Thatcher, il segretario generale della Nato, Woerner, si sono affacciati soddisfatti nel cortile della Casa Bianca subito dopo che a New York il Consiglio di Sicurezza dell'Onu aveva approvato all'unanimità un embargo mondiale contro l'Irak. E il presidente Usa ha subito voluto ribadire che si tratta ora di farlo applicare con tutti i mezzi a disposizione, compreso un eventuale blocco navale. Per gli Usa quindi il voto all'Onu è già una sorta di mandato di intervento per la flotta.

Le sanzioni contro l'Irak - embargo al petrolio irakeno -

a ogni altro rapporto commerciale (con la sola eccezione di medicine e aiuti umanitari) e ogni fornitura di armi verso l'Irak - sono le più severe mai adottate dalle Nazioni Unite contro un paese membro (per i precedenti bisogna risalire a quelle adottate contro la Rhodesia e il Sudafrica razzista). E quelle in cui più lungo è stato il consenso in seno all'organizzazione. Sono passate con 13 voti favorevoli, nessuno contrario e con la sola astensione dello Yemen e di Cuba, quest'ultima con l'argomento che analoghe sanzioni si sarebbe dovuta assumere contro gli

Usa per l'invasione di Panama lo scorso anno. Ma si tratta solo di un aspetto della ben più grave escalation in corso. Il dipartimento di Stato Usa ha confermato, definendolo uno sviluppo «gravissimo», che in Kuwait le truppe d'occupazione irachene hanno prelevato dagli alberghi in cui si trovavano e spedito in autobus verso Baghdad cittadini stranieri, britannici, tedeschi e almeno 28 americani. Il timore è che Saddam Hussein abbia deciso di giocare apertamente la carta degli «ostaggi stranieri» di cui dispone dopo l'invasione. E si ricorderà che una minaccia alla vita di cittadini americani è, accanto ad un attacco all'Arabia Saudita, una delle due situazioni che renderebbero per la Casa Bianca «inevitabile» un intervento armato diretto degli Usa. Mentre prelevava gli «ostaggi» e faceva dire al proprio ambasciatore a Parigi che sanzioni e altri atti ostili bloccherebbero il promesso ritiro dal Kuwait, Saddam Hussein ieri ha inviato, tramite il re di Giordania, un messaggio a Bush in

cui lo rassicura che non ha intenzione di attaccare l'Arabia Saudita, «Stato fratello», cui - si legge in un dispaccio dell'agenzia ufficiale irachena - siamo legati da un trattato di non aggressione e non intervento». Ma a Bush a questo punto non basta più che l'Irak si ritiri davvero dal Kuwait e non sconfini in Arabia Saudita. Il presidente Usa sarebbe stato convinto dai suoi consiglieri - e in particolare dalle valutazioni fornitegli in una serie di conversazioni riservate col direttore della Cia, Webster - che l'attuale regime iracheno rappresenta un pericolo di ben più vasta portata, c'è il rischio che salti l'intera economia Usa e mondiale se Saddam riuscisse a diventare tanto forte da imporre al partner dell'Opec un balzo in su permanente dei prezzi del petrolio. La parola d'ordine quindi è «fermare Saddam Hussein». Ad ogni costo. Anche con un golpe o ricorrendo al suo Baghdad se necessario.

Secondo il *Washington Post* Bush avrebbe già dato istruzioni alla Cia per azioni clandestine volte a rovesciare il presidente iracheno. E la Casa Bianca, pur contestando l'«accuratezza» della notizia non ne ha smentito la sostanza. La grande armata di 50.000 uomini partita ieri dai porti sull'Atlantico (con la portaerei Saratoga e la nave per mezzo da sbarco Inchon) sarà nel Mediterraneo, a portata di bombardamento dell'Irak, tra una settimana. E si ha notizia di movimenti che in queste ore interessano anche la flotta sovietica. Ieri, Baker e Shevardnadze si sono parlati al telefono per una mezz'ora. Ma per agire Bush ha bisogno che gli arabi non concludano intese separate con Baghdad e gli alleati Nato gli diano una mano. Per questo, ha mandato Cheney in Arabia Saudita e Baker in Turchia e ha telefonato ieri ad Andreotti.

A PAGINA 3

A PAGINA 3

Golpe bianco in Pakistan: destituita Benazir Bhutto



A PAGINA 5

I troppi autogol del temerario Kohl

Saggiamente Konrad Adenauer voleva ammettere che «Pensare il più semplicemente possibile è un dono degli dei». Evidentemente serie d'infatti dal sorprendente serietà di successo innanzi allo scacchiere internazionale, Helmut Kohl, ovvero Mister Unity, come lo definisce la copertina di *Time*, sembra aver dimenticato questo ammonimento del suo grande predecessore. Il cancelliere si è impegnato in avventure e molto discutibili operazioni allo scopo di manipolare le regole del gioco politico-costituzionale e assicurarsi la vittoria alle prossime elezioni tedesche. Fa molta impressione lo scarto tra l'immagine di potenza e di sicurezza che egli ha offerto uscendo con un colpo a sorpresa dopo l'altro a ridefinire la gerarchia degli equilibri geo-politici mondiali e il Golfo e un po' levantino tentativo di truccare le carte sul tavolo della politica interna per mettersi al sicuro da eventuali sorprese del responso elettorale. E puntualmente ha dovuto registrare le prime sconfitte da quando,

dopo la caduta del Muro nel novembre scorso, la sua azione sembrava per incanto aver ricevuto il dono di un perenne stato di grazia. Dopo aver visto fallire il disegno di danneggiare la Spd anche al prezzo di incrinare uno dei pilastri su quali per un quarantennio si è retta la prima vera esperienza liberal-democratica sul suolo tedesco, Kohl, usando come schermo il leader orientale Dr. Maizière, che è il suo uomo di paglia, ha dato un serio colpo a quella che è la regola fondamentale di ogni sistema democratico: la fiducia reciproca tra i soggetti attivi sul mercato politico. «La questione del potere ha distrutto la base della fiducia», ha seccamente commentato l'autorevole *Die Zeit* pur di riuscire nell'intento di dividere la sinistra e di unire la destra, sempre secondo il settimanale di Amburgo, il cancelliere, commettendo un grave errore, sembra non essere a trasformare le leggi elettorali da tema di accordo in oggetto di scontro col rischio di avvelenare il clima politico-elettorale e di

ANGELO BOLAFFI

aprire delle falle di legittimazione di tutto il sistema. E, infatti, per poter realizzare la proposta di anticipare ad ottobre le prime elezioni della Germania unita è inevitabile una grave forzatura costituzionale e un altrettanto inevitabile scontro con la Spd. Bisognerebbe o cambiare una norma della Costituzione, quella che determina la durata di una legislatura, cosa che è impossibile senza l'assenso dei socialdemocratici e assai discutibile sotto il profilo di quella che potremmo definire la «morale costituzionale». La Costituzione, infatti, non è un orario ferroviario che si cambia a piacere secondo le necessità. Oppure bisognerà spingere il presidente von Weizsäcker a indire elezioni anticipate dopo aver incrinato una falsa bozza di governo su una richiesta di fiducia. Dunque, anche in questo caso, una procedura non ortodossa che non è detto venga avallata tenendo conto dei rapporti «storicamente» pesanti

che intercorrono tra Kohl e von Weizsäcker. Non è, dunque, da escludere che Kohl (e la sua controparte di Berlino Est) non siano costretti a far marcia indietro. Ma, tuttavia, il vero quesito resta ed è quello del perché di un simile comportamento politico.

«Ne Bismark né Hitler», ha detto a proposito di Kohl l'editore dello *Spiegel*, Augstein. E questo è certamente un bene: in primo luogo per i tedeschi. Ma del perché il cancelliere commetta tanti autogol al punto di rischiare molto di quel «plusvalore politico» che ha acquisito nei mesi scorsi, ci deve pur essere una spiegazione. E infatti c'è.

Kohl non si fida dell'elettorato occidentale mentre contemporaneamente è impegnato in una frenetica corsa contro il tempo: vuole che si arrivi al voto prima che l'ondata lunga di una grave crisi sociale si allunghi sui termini dell'Est. Può sembrare molto strano ma è così: le regole della democra-

zia nei paesi sviluppati impongono di ottenere il consenso del cittadino-elettore il quale si lascia guidare da valori molto «pratici», forse prosaici e diffidi di quelli «eroici». A differenza del passato il primato tocca alla politica interna e il voto non si conquista, o lo si conquista in misura solo molto parziale, sui grandi temi della politica mondiale. E gli elettori di quella che fino al voto pantedesco sarà la Germania occidentale si sono rivelati assai poco propensi nei riguardi di furori nazionalistici o tantomeno si sono dimostrati pronti a veder messa in discussione la loro felice condizione di stabilità economica e politica a causa di un avventuroso processo di unificazione con i fratelli della parte orientale. Un «sacro egoismo» il loro che è anche una garanzia. D'altra parte, però, c'è la drammatica realtà della catastrofe che si è lasciata alle spalle il tentativo di costruire il «comunismo in terra tedesca»: nelle sole prime due settimane di luglio, quelle dunque che hanno fatto seguito all'unifica-

zione monetaria, i disoccupati sono passati da 80mila a 250mila. Cinquecentomila sono state le richieste di sostegno per la riduzione dell'orario di lavoro. Centomila i prepensionamenti. Nei primi sei mesi dell'anno le capacità produttive dell'industria tedesco-orientale si sono ridotte del 7% rispetto a quelle dell'anno precedente. Per questo occorre un programma economico d'emergenza ma soprattutto c'è bisogno che la guida delle ristrutturazioni dal «socialismo reale» all'economia sociale di mercato sia gestita da un solo governo. Da questo punto di vista la proposta di anticipare le elezioni ha un fondamento reale. Ma ostinandosi nella sua scelta di usare il dramma dell'Est per mettere con le spalle al muro la Spd, Kohl anche questa volta ha preferito tentare la carta del fatto compiuto anziché cercare la via dell'accordo e dell'intesa con l'opposizione. E per questo si è messo in trappola o quantomeno rischia di tendere oltre il necessario i rapporti tra i partiti politici.

Non avrà indennizzo: lo sbaglio non è giudiziario

Sette mesi in carcere per colpa del computer

Un errore di calcolo del computer e si è trovato in carcere. Sette mesi dietro le sbarre per dimostrare che nel cervello del Tribunale era stata inserita due volte una stessa condanna e, per di più, ignorato un periodo di due anni di carcerazione. Comincia così l'incubo giudiziario di Alfredo Gombati. Per lui neanche il risarcimento per ingiusta carcerazione. La legge non contempla un caso kalfiano...

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Un incubo giudiziario. È quello che ha vissuto e che continua a vivere Alfredo Gombati. 50 anni, un lungo elenco di precedenti penali, per guida senza patente, furto e truffa, finito in carcere una mattina di luglio del 1987 per un «errore matematico» del computer. L'uomo aveva richiesto un certificato in Tribunale, nel cervello invece c'era scritto che doveva scontare ancora due anni e tre mesi.

Gombati ha impiegato sette mesi, passati in cella a Rebibbia, per dimostrare che c'era stato un errore. Tutte le condanne che aveva subito le aveva scontate. Che cosa era successo? Che il suo certificato penale conteneva due clamorose sviste. Una stessa condanna a cinque mesi compariva due

volte, mentre un periodo di detenzione, scontato a Parma, non era stato considerato. Per mesi Gombati ha protestato, scritto, inviato «modelli 13» ovunque, sempre per denunciare il suo dramma. Inutile. Ma dopo il danno, la beffa. La richiesta di risarcimento danni per ingiusta detenzione è stata dichiarata dalla Corte d'appello illegittima. Il caso di Gombati è infatti talmente atipico che non è previsto dalla legge. Ma il detenuto «per errore matematico-giudiziario» non si è arreso. Vuole giustizia. Così, tramite il suo avvocato, ha impugnato la decisione della Corte d'appello davanti alla Consulta, poi ha denunciato alla procura di Perugia i magistrati che hanno sbagliato ordinando il suo arresto.

A PAGINA 11